Zdeněk Jirotka

Saturnin

Traduzione di Letizia Kostner

Saturnin

Zdeněk Jirotka

Traduzione di Letizia Kostner

Pubblicato dalla Università Carolina di Praga, Karolinum Editore
www.karolinum.cz
Praga 2024

In copertina: illustrazione di Adolf Born
Elaborazione grafica: Zdeněk Ziegler
Composizione: Karolinum Editore

Text © Zdeněk Jirotka – heirs, 2024
Translation © Letizia Kostner, 2024
Cover illustration © Adolf Born – heirs, 2024

Prima edizione elettronica in italiano realizzata sulla base della terza edizione a stampa (2023)

ISBN 978-80-246-5759-2 (pdf)
ISBN 978-80-246-5760-8 (epub)

Università Carolina di Praga
Karolinum Editore

www.karolinum.cz
ebooks@karolinum.cz

I.
Le teorie del dottor Vlach
Ho assunto un servitore
L'avventura con il ladro
Il dottor Vlach parla del comune buon senso,
dei segnali di pericolo e di Pitagora

Per quanto io non ami tutti i paragoni e le parabole di cui il dottor Vlach infarcisce i suoi briosi discorsi, ammetto che nell'esempio eclatante del caffè, dell'uomo e del vassoio di *krapfen* vi sia qualcosa di vero. Vi si può almeno indicare in maniera approssimativa quale tipo d'uomo sia Saturnin.

Il dottor Vlach si è infatti ripartito le persone in base al modo in cui si comportano in un caffè semideserto, avendo davanti agli occhi un vassoio di *krapfen*. Immaginate un lussuoso caffè una domenica mattina. Fuori è una bella giornata e gli avventori nel caffè sono pochi. Avete già fatto colazione, avete letto tutti i giornali e adesso vi siete appoggiati comodamente al morbido schienale e guardate assorti un vassoio di *krapfen*. La noia s'insinua pian piano in ogni angolo del locale.

Ed è dunque a questo punto che, stando alla teoria del dottor Vlach, si deve dimostrare a quale gruppo di persone appartenete. Se, a suo dire, siete un uomo privo di fantasia, di slanci dinamici e di senso dell'umorismo, continuerete a guardare i *krapfen* con aria ottusa e senza riflettere fino magari a mezzogiorno, quindi vi tirerete su e andrete a pranzo.

Ho il fondato sospetto che in questo primo gruppo il dottor Vlach classifichi anche me. E non credo sia nel giusto. Non ci metteremo qui a discutere di umorismo e di quel tipo di slanci dinamici, ma che egli non mi riconosca una certa fantasia, pur sapendo che sono riuscito a compilare correttamente il modulo per l'imposta sul reddito, ciò davvero mi sorprende. Ma poco importa. Quand'anche davvero appar-

tenessi a questo tipo di persone, la cosa mi risulterebbe più gradita che l'essere membro del secondo gruppo: quello che, a suo dire, alla vista dei *krapfen* si diverte a immaginare cosa accadrebbe se qualcuno – di punto in bianco e senza preavviso – con quei dolci cominciasse a bombardarci gli altri clienti del caffè.

Non capisco come un uomo adulto e ragionevole possa pensare cose del genere. Al tempo stesso, però, concordo appieno sul fatto che il dottor Vlach, come egli stesso ammette, appartiene a tale gruppo. Per qualche ragione incomprensibile ne va fiero. Considera questo tipo di persone mentalmente più evolute. Io naturalmente non riesco a immaginarmi cosa c'entri con l'evoluzione mentale l'immagine dei *krapfen* che si spiaccicano sulla testa dei tranquilli clienti di un caffè. Non riesco proprio a immaginarmelo ma, per favore, non ci metteremo a litigare per questo. Ho infatti una mia opinione ben definita sui dibattiti con il dottor Vlach. Ogniqualvolta mi sono avventurato in dibattiti consimili, mi sono sentito come uno che per stoltezza abbia sfondato una diga di sbarramento.

Se la sorte non avesse condotto sul mio cammino Saturnin, mai avrei creduto all'esistenza di un ulteriore, terzo tipo di persone, quasi delle mosche bianche. Con ciò intendo esseri a tal punto attratti dall'immagine dei *krapfen* che fischiano in aria da alzarsi e realizzarla.

Verso tali individui il dottor Vlach nutre un rispetto smodato. Sostiene che per compiere un'azione simile occorre non solo uno spiccato senso del comico, ma anche coraggio, temperamento e non so più cos'altro. A mio avviso, occorre una tale inusitata dose di pazzia, che ogni creatura ragionevole deve essere colta da stupore per il fatto che gente di tal fatta possa manifestarsi anche al di fuori degli istituti che il consorzio umano ha per essi fondato. Mi è purtroppo toccato in sorte di convincermi sulla mia stessa pelle che tali persone esistono realmente e non sono state finora in alcun

modo limitate nella propria libertà personale. Saturnin è difatti proprio un uomo di questo tipo.

Se riguardo oggi alla breve stagione di vita che ho vissuto di recente, devo meravigliarmi di molte cose. Ad esempio della quantità di fatti verificatisi in tale lasso di tempo. La mia vita è stata come condensata: gli avvenimenti si sono succeduti a raffica e io a stento sono riuscito a tenergli dietro. Parevo uno che, nel discendere da una collina innevata, abbia messo il piede su una lastra di ghiaccio nascosta tra la neve. Ho come la sensazione di non essermi comportato con particolare dignità nel periodo in cui rotolavo in basso come una valanga. Lo ritengo un fatto comprensibile e vorrei proprio vedere chi potrebbe rinfacciarmelo. Il consiglio che, durante quel periodo, avrei potuto in qualsiasi momento portarmi fuori dello scivolo, potrebbe darmelo solo una persona che non sa cosa sia lottare disperatamente per conservare l'ultimo briciolo di equilibrio rimasto. Del resto non fu una cosa particolarmente spiacevole e credo ne sia valsa addirittura la pena. Ho abbandonato ormai da tempo i miei sogni d'avventura di ragazzo e amo condurre una vita regolata e tranquilla; credo però che una doccia di avvenimenti inconsueti non possa nuocere a nessuno. Nessuno è ancora annegato sotto uno scroscio di pioggia e le cose spiacevoli finiscono per essere dimenticate. Un viaggio tormentoso in mezzo a una bufera di neve a distanza di tempo vi sembrerà un'avventura piuttosto interessante.

Forse non fu saggio da parte mia, un uomo scapolo e relativamente giovane, prendere un servitore personale. Può sembrare una cosa addirittura eccentrica e troppo romanzesca. Certo è che in Boemia si troverebbero ben pochi giovani che abbiano un servitore e, per il mio carattere tranquillo e conservatore, il ricordo di aver fatto qualcosa di tanto inusitato risulta spiacevole.

Con un'inserzione sul giornale Saturnin cercava un posto di servitore a condizioni che potevo accettare e aveva

ottime referenze. Il suo aspetto e i suoi modi corretti mi convincevano davvero. In seguito appurai che aveva ricevuto un'istruzione profonda e sistematica. Il suo nome, alquanto insolito, mi risultava in qualche modo familiare, ma solo di recente ho scoperto in relazione a cosa mi era rimasto impresso nella memoria. Mi è capitato tra le mani il numero di un giornale risalente a circa due anni fa con un articolo su un tentativo di furto nella villa del professor Luda e mi sono ricordato che all'epoca ne avevamo discusso al caffè. Saturnin era divenuto l'eroe del giorno e i più seri lettori di giornali scuotevano la testa di fronte alla sua condotta. Del resto ho qui il ritaglio:

ECCITANTE AVVENTURA CON UN LADRO.

Nella notte tra sabato e domenica 6 agosto un ignoto ladro si è introdotto nella villa dello storico e collezionista prof. Luda e ha tentato di scassinare la cassaforte blindata in cui il professore custodisce alcuni antichi e preziosi oggetti d'oreficeria. Prima di riuscire ad aprire la cassaforte, è stato interrotto da un dipendente della casa, il sig. Saturnin. Quanto in seguito verificatosi tra i due è oggetto di indagine. Avvertita telefonicamente e giunta sul luogo del misfatto, la polizia ha infatti trovato il ladro in stato di profonda incoscienza, con un grosso squarcio sulla testa. Il signor Saturnin ha deposto in maniera alquanto inconsueta. Ha sostenuto che il ladro si è ferito da solo, con una mazza ferrata proveniente dalla collezione d'armi del prof. Luda. Insistendo caparbiamente su tale bizzarra versione dei fatti. In ospedale il ladro ha ripreso conoscenza, ma sostiene di aver dimenticato il proprio nome. In base alle indagini preliminari, l'avvenimento pare si sia svolto così: il ladro, interrotto, ha tentato di intimidire il sig. Saturnin con una rivoltella carica. Il signor Saturnin gli ha strappato l'arma di mano, gettandola dalla finestra in

giardino, dove in seguito è stata rinvenuta. Dopo di che ha pronunciato un ampio discorso in cui ha tentato di spiegare al ladro che un combattimento tra due avversari diversamente armati non è leale. Lo ha costretto a prendere dalla parete un'arma che il ladro descrive come un bastone e una palla uniti da una catena, prendendone a sua volta una uguale. Espletate alcune confuse formalità, si è giunti al combattimento, nel corso del quale il ladro è rimasto ferito. È degno di interesse che il ferito non escluda la possibilità di essersi procurato lo squarcio alla testa da solo. Dice che quello strumento era difficilissimo da controllare e che diverse volte solo per un soffio è riuscito a scansare la palla ruotante della propria arma. Oltre a ciò, pare che per l'intera durata dello scontro abbia avuto una paura tremenda di rompere il lampadario. Nel complesso è contento che sia andata come è andata. Al termine delle indagini non mancheremo di fornire un resoconto dettagliato ai lettori del nostro giornale.

Ho già detto che con il dottor Vlach non è possibile discutere. Non solo vi travolge con un profluvio di parole da imbonitore da fiera, ma in genere esegue addirittura una sorta di giravolta col pensiero, lanciandosi in un'accesa filippica contro qualcosa di cui non avevate la minima intenzione di parlare. Tale circostanza avrà un influsso anche sulla linearità del mio racconto, ma non posso farci nulla. Talvolta le inaspettate orazioni del dottor Vlach fanno sì che un capitolo iniziato trattando di criminologia termini sempre trattando di criminologia, malgrado all'interno si sia parlato quasi ininterrottamente della pesca alla trota. Ma il dottor Vlach è fatto così, ed un uomo di cinquant'anni è difficile cambiarlo.

Una volta che gli chiesi cosa deve pensare un uomo dotato di comune buon senso dell'episodio descritto nel ritaglio

di giornale, mi rispose che ciò è assai difficile da stabilire, dal momento che oggi più nessuno è dotato di comune buon senso. Disse che noi tutti abbiamo imbrigliato il cervello per metterlo al servizio dei nostri mestieri altamente specializzati e tentiamo con tutti noi stessi di far sì che le altre circonvoluzioni cerebrali si atrofizzino. Non appena ciò accade, i nostri superiori si accorgono di noi e cominciamo a far carriera. Pare sia straordinario quanto considerazioni semplici e ingenue esulino ormai dalle prestazioni del cervello nella maggior parte della gente.

Il dottor Vlach parlò per un'altra ora e un quarto e io oggi non ricordo più bene di cosa. Concluse esprimendosi in maniera superlativa su Pitagora. Io non confutai la sua opinione, ma rispetto all'affermazione che oggi più nessuno è dotato di comune buon senso, penso che il dottor Vlach farebbe bene a parlare unicamente per se stesso.

II.

Una vecchia casa tranquilla
Per principio non uso i proverbi
Le eccentricità di Saturnin
Abitiamo su una barca
Acconsento ad acciuffare Marco Aurelio
Nessun uomo sopporta che si metta
in dubbio il suo coraggio

Vorrei che immaginaste come vivevo tranquillo prima che Saturnin divenisse mio servitore. Occupavo un piccolo appartamento in uno di quei vecchi palazzi signorili il cui particolare fascino mi ha sempre colpito fortemente. Mi sentivo soddisfatto al massimo grado. L'atmosfera di quei palazzi con le facciate tutte lavorate a stucchi, con i gradini in pietra consumati, l'intima penombra dei corridoi e le alte porte a pannelli sono ben più vicine al mio modo di sentire che non l'ambiente uniforme delle costruzioni moderne. Sento in qualche modo che una piacevole e tranquillizzante semioscurità contribuisce a rendere accogliente una dimora umana.

Il dottor Vlach dice che sono sensazioni ereditate dai nostri antenati che vivevano nelle caverne. In generale all'epoca si esprimeva in maniera infamante riguardo al mio appartamento. Non comprendeva come io potessi vivere in quel palazzo. Diceva che, non appena ci metteva piede, gli si stringeva il cuore e l'anima gli si riempiva di sconfortanti immagini di tragedie umane. A suo dire, tutte le persone che in quei lunghi anni vi avevano abitato si erano portate via la propria felicità, lasciando al suo posto dolore, disperazione e struggimento. Sosteneva che l'intera area del palazzo pareva intrisa di lacrime versate in notti infauste alle quali non aveva più fatto seguito il mattino. In breve, il dottor Vlach diceva che dovevano esservi accadute cose tremende e che si sentiva crollare tutto quanto addosso.

Per quanto ne so io, non vi è successo nulla di così tremendo; solo una volta crollò un ponteggio sospeso e non sul dottor Vlach, bensì sul cortile. In quell'occasione nessuno si fece niente, e non v'è dunque motivo di sentirsi tristi. Il dottor Vlach disse poi che era meglio se gli crollava addosso la tristezza, piuttosto che un eventuale ponteggio. È in tal modo che egli sfugge a ogni seria discussione.

Vivevo dunque in un piccolo, silenzioso appartamento, alle cui pareti v'erano carte da parati sbiadite e quadri con larghe cornici antiche. Un orologio con colonnine e scatola musicale scandiva il tempo nelle tranquille serate che trascorrevo seduto su una massiccia poltrona dall'ampia spalliera.

Sì, rimango a casa con una certa frequenza, soprattutto se fuori il tempo è inclemente. Nelle buie notti d'autunno, quando dal cielo la pioggia scroscia a torrenti sulla terra, le raffiche gelide strappano le foglie agli alberi, il vento ulula e fischia tra torri di antichi castelli, mescolandosi a grida di corvi spauriti, quando cavalieri solitari galoppano per le strade infangate perseguendo i propri dubbi scopi, in notti come queste io ero solito sedere per lunghe ore accanto alla stufa a leggere i romanzi storici di Václav Beneš Třebízský. Andavo poi a dormire e sognavo di sentire il pianto dell'amata, giuramenti di vendetta e il crepitare del tetto in fiamme, e al mattino ero colmo di stupore per il fatto che per le vie di Praga circolassero i tram. Ero sorpreso che il caffè portatomi dalla signora Suchánková per colazione non fosse avvelenato.

La signora Suchánková era una signora anziana dai capelli neri divisi da una scriminatura e si occupava di me con vero spirito materno. Non mi mancava nulla, di nulla potevo lamentarmi, e forse a stancarmi era stato proprio questo. Esiste un proverbio al riguardo, ma io i proverbi e gli adagi non li uso per principio. Mi ripugna profondamente. Appena conoscerete zia Kateřina capirete il perché.

E fu dunque in tale placido scenario che s'inserì un bel giorno Saturnin e ritenne suo dovere movimentarmi la vita quanto più possibile. Vedrete da soli che ci riuscì alla perfezione.

Per intenderci: non voglio magari sostenere che Saturnin non fosse un buon servitore. Possedeva tutte le qualità che un buon servitore deve avere. Era un bell'uomo dai capelli chiari, onesto, affidabile e molto intelligente. Ho sempre avuto come l'impressione che avrebbe potuto essere indifferentemente il direttore di una qualche multinazionale o un servitore personale. Certo come direttore non avrebbe potuto cambiare tanti posti di lavoro quanti ne cambiava come servitore.

Quando mi presentò i suoi documenti, fui costretto a constatare che mancavano le referenze dell'ultimo impiego. Appresi in seguito perché non aveva potuto averle. Aveva abbandonato il posto dopo una scena a dir poco assurda. Era stato infatti colto da una sorta di follia omicida nell'attimo in cui presumeva di non poter più tollerare oltre il comportamento della propria datrice di lavoro. In preda ad una furia che ho ragione di presumere inscenata, aveva danneggiato l'arredo dell'appartamento in modo ingiustificabile, aveva gettato la propria sorpresa datrice di lavoro nella vasca della fontana, nel parco del palazzo, e solo allora si era calmato. Non nominerò la signora in questione, malgrado io la conosca perfettamente, ma voglio osservare che la mia esperienza in certa misura spiega, se non addirittura giustifica, la condotta di Saturnin. Con ciò intendo dire che conosco un cospicuo numero di persone che in quella fontana sarebbero stati ben lieti di buttarcela. Nessuna di esse avrebbe però concluso la scena alla stessa maniera di Saturnin. Quando infatti detta signora emerse fino alla vita dall'acqua e fissò sul colpevole uno sguardo assolutamente perplesso, Saturnin fece un rigido inchino, dichiarando che la tavola era pronta. Quindi si allontanò per preparare le sue cose.

Solo molto più tardi dovetti constatare che creare tali situazioni senza senso è la sua passione. Con ciò non intendo dire che si sia permesso alcunché di simile nei miei confronti. Da un lato le mie proporzioni fisiche lo convincono che la situazione potrebbe non evolversi esattamente secondo le sue supposizioni, dall'altro è la mia naturale dignità a tenerlo a freno. Malgrado ciò, dacché è diventato mio servitore non ho conosciuto giorno né ora in cui io non sia stato costretto a risolvere situazioni del tutto sensazionali, senza precedenti e in genere ben poco piacevoli. Cominciò col fatto che, parlando di me con la signora Suchánková, pare mi desse i titoli più impossibili, quali *sir*, Sua Grazia, *sahib* o Vostro Onore, a seconda di quanto stava giusto leggendo. Dopo di che mi riempì la casa dei più svariati trofei di caccia, quali corna di bufalo, zanne di elefante, pellicce varie e via discorrendo. Appurai in seguito che tali oggetti li prendeva in prestito dall'attrezzista di un nostro insigne teatro. In mia assenza doveva aver raccontato ai miei amici storie di caccia immaginarie. Solo così posso spiegarmi il fatto che alcune signore di mia conoscenza mi stupirono al caffè chiedendomi di raccontare come avevo ucciso uno squalo col cavalletto di un apparecchio fotografico. Naturalmente negai di aver mai fatto alcunché di simile, e da allora ho fama d'essere un eroe di una modestia finanche eccessiva.

Riflettevo invano sul perché Saturnin lo facesse. Sulle prime avevo supposto che egli nutrisse un desiderio quasi malato di servire un qualche *gentleman* avventuroso e che per necessità rivestisse la mia prosaica persona di un'aura d'eroismo. Più tardi giunsi a convincermi che in tal modo si divertisse e basta. Aveva in generale un senso dell'umorismo inaccettabile. Una volta mi raccontò una teoria confusissima sugli scherzi chiamati, pare, da prete. Se ho ben capito, il culmine di tali scherzi consiste nel fatto che alla fine o va a fuoco una casa oppure qualcuno rimane gravemente ferito. Non posso dire di aver gradito in modo particolare la faccenda.

Dopo circa sei mesi Saturnin cominciò a manifestare l'opinione che l'appartamento nel quale fino a quell'epoca avevamo vissuto soddisfatti non fosse grande a sufficienza. Tutto sommato era vero. Certo, in origine bastava eccome, ma se qualcuno di voi ha già visto delle corna di bufalo… sarebbe però una lunga storia. Va da sé che il dottor Vlach lo spalleggiava. Affermava che avrei dovuto trasferirmi e lasciare quella casa già da tempo, aggiungendo qualcosa sulla mia salute logora e l'appartamento umido. Non c'era un solo briciolo di verità. In primo luogo l'appartamento non era affatto umido, e della mia salute il dottor Vlach non sa un bel niente. Mi ha curato l'ultima volta quando ho avuto il morbillo, e avevo circa dieci anni.

Finì che Saturnin un pomeriggio mi cercò tra la cerchia dei miei conoscenti e mi comunicò con discrezione che ci eravamo trasferiti. Aggiungendo che vivevamo sul fiume vicino al ponte sospeso.

Gli avrebbe fatto certo comodo se fossi svenuto. Io mantenni invece una calma assoluta, continuando la mia partita a carte. Solo a sera vuotai diversi cognac e andai a dare un'occhiata al vecchio appartamento. Era realmente vuoto e la signora Suchánková aveva gli occhi rossi di pianto. Dal modo in cui il padrone di casa si comportò nei miei confronti, conclusi che non sarebbe stato bene interessarsi troppo da vicino ai particolari del trasloco.

Andai quindi al ponte sospeso. Era certo una cosa insensata, ma da qualche parte dovevo pur andare. Saturnin stava sulla riva, indossava un piatto berretto da marinaio e mi chiamava capitano.

Da quel momento vivemmo su una *house boat* e non posso dire che fosse poi tanto male. Vero è che già durante la prima settimana una notte l'ancoraggio si allentò e la nostra imbarcazione scivolò giù per la chiusa. Fu una cosa spiacevole: era infatti buio pesto e in un primo momento credetti che Saturnin fosse annegato, avendolo cercato invano

su tutta la barca. In seguito si chiarì che aveva dormito in vedetta. Ma, dicevo, non fosse stato che per quell'incidente, non potevo lamentarmi della nuova dimora. È necessario rassegnarsi a non poche cose nella vita.

Con ciò non voglio certo dire che mi rimisi alla mercé di Sarturnin e delle sue idee. Non potevo farlo, non fosse altro perché non mi era indifferente la mia reputazione, ormai comunque notevolmente danneggiata dalle sue dissennatezze. Cominciai ad essere considerato un uomo molto eccentrico e dal coraggio folle. Sul modello di Harry Piel. Una volta sul giornale fu menzionata la nostra *house boat* e a tal proposito fui definito «il nostro noto atleta». Il giorno successivo ascoltai senza volerlo una discussione tra Saturnin e il nostro fornitore di carburante, nel corso della quale Saturnin si mostrò irritato dal fatto che non avessero scritto «cacciatore di belve», malgrado al redattore egli lo avesse rimarcato espressamente.

Tale crescente fama di uomo eccezionale – immeritata e per quanto mi riguarda assai sgradita – ebbe conseguenze ben spiacevoli. Tanto per fare un esempio, una notte fui svegliato da un uomo con il berretto di una divisa, e mi fu spiegato che c'era urgente bisogno del mio aiuto. Utilizzando una notevole dose della mia logica combinatoria, dal chiacchiericcio confuso dell'uomo arguii che un internato, convinto d'essere Marco Aurelio, era sfuggito alle loro cure e la direzione dell'istituto presumeva che per un uomo delle mie qualità ricatturare il signore di cui sopra fosse un giochetto.

È difficile deludere l'opinione lusinghiera che la gente ha di voi. Mi alzai e mi vestii in fretta. A detta dell'uomo col berretto, gli avevano raccomandato che usassi la cortesia di portarmi dietro il fucile. Io di fucili non ne possiedo, e perciò glissai. Dissi che non ne avrei avuto bisogno, e l'uomo col berretto della divisa mi lanciò uno sguardo di autentico rispetto.

Diedi degli ordini a Saturnin, nel caso non fossi tornato, e uscii con l'uomo nella notte piovosa. Solo dalla conversa-

zione che conducemmo tra noi per strada venne fuori che l'uomo era un impiegato del giardino zoologico e Marco Aurelio un leone.

Il mio coraggio rientra decisamente nella media, ma riuscirete certo a immaginare come mi sentivo. Preferisco non ricordarmene. Alla fine però tutto andò bene. Gli impiegati del giardino zoologico riuscirono infatti a catturare il leone una volta che si fu addormentato, stanco degli inutili attacchi a una delle vetture motrici della linea di tram numero 12. Del mio intervento non ci fu dunque bisogno, ma il direttore del giardino zoologico apprezzò comunque con parole calorose la disponibilità con cui avevo contribuito a soccorrere nel pericolo la popolazione della città di Praga ed espresse l'opinione confortante che magari la prossima volta mi sarebbe stato concesso di acciuffare una delle belve feroci con le mie stesse mani e per le orecchie. Doveva aver pensato che chissà quanto ci tenessi.

Il giorno seguente il giornale riportava come, con disponibilità fuori del comune, avevo preso parte alla cattura del povero Marco Aurelio. Riuscirete certo a immaginare fino a qual punto per Saturnin fosse acqua al suo mulino.

Quando parlai della vicenda con il dottor Vlach, questi espresse un'opinione sorprendente, con la quale poco ci mancò che mi offendesse. Disse infatti che, a suo parere, l'alone di leggenda in cui mi aveva avvolto Saturnin mi faceva piuttosto comodo. Non riusciva altrimenti a spiegarsi la mia disponibilità ad andare nottetempo al quartiere di Troja per dare la caccia ai leoni.

Sono sempre stato del parere che con la sensibilità per valutare la natura umana ci si debba nascere. Non la si può acquisire né con gli anni né con l'esperienza, come risulta chiaro osservando il dottor Vlach. Come gli era mai potuto passare per la mente! Quanto mi considera stolto e vanitoso! Se avessi desiderato una fama di uomo d'avventura, sarei stato capace di guadagnarmela da me e non avrei certo

aspettato che fosse il mio servitore a crearmela. Non si deve trascurare il fatto che sono state le circostanze a condurmi in situazioni in cui sono stato posto di fronte a un'ardua scelta tra l'amore per la verità da una parte e il mio naturale orgoglio dall'altra.

Se vivete tranquillo come un normale e sobrio cittadino, i vostri amici e conoscenti non hanno motivo di considerare come vi comportereste se foste assalito da un bisonte infuriato. Provate a immaginarvi la gente intorno a voi in una situazione simile e vedrete quanto sia assurdo. E adesso considerate invece che grazie alle invenzioni di Saturnin i miei amici erano indotti proprio a considerazioni del genere. Il mio coraggio personale veniva in tal modo messo immaginariamente alla prova come una cavia da laboratorio.

Ad esempio io non ho mai sostenuto la stupidaggine dello squalo e del cavalletto dell'apparecchio fotografico, ma riuscite certo a immaginarvi come vi sentireste se la più bella bocca di ragazza che abbiate mai visto si piegasse un tantino in una smorfia incredula, dicendo:

– Voi e uno squalo?

È allora certo comprensibile se alcune delle mie decisioni furono contrassegnate dal desiderio di poter dire un giorno:

– Sì, signorina Barbora, io e uno squalo, io e un leone, io e tutti i pericoli della terra.

III.

La signorina Barbora
Perdo tre set a tennis
Saturnin costruisce una parete per gli allenamenti
L'insolito accordo con il proprietario della barca
Il dottor Vlach pronuncia un discorso
sulla decadenza dei mestieri

Ho conosciuto la signorina Terebová sui campi da tennis. Era la stella del club di periferia di cui ero socio. Ero solito vederla, bella e inaccessibile, entrare in campo per disputare partite amichevoli con l'istruttore o con qualche giocatore eccellente. Se la nostra conoscenza ha varcato il confine dei miei saluti cortesi e delle sue risposte altrettanto cortesi ma gelide, debbo ringraziare Pepík.

Permettetemi di presentarvi questo Pepík. È parte integrante dell'inventario del club, ha dodici anni, raccatta le palline, le racchette abbandonate, fuma e marina la scuola. Pur essendo così giovane, è noto per le sue valutazioni professionali riguardo alle belle gambe delle signore, delle quali, nell'esercizio delle proprie mansioni, nota attentamente le forme. Nei suoi verdetti è di un'intransigenza assoluta ed è noto che la proprietaria delle uniche gambe che abbiano retto alla prova del suo sguardo critico è proprio la signorina Barbora.

I soci maschi del club ridevano sempre a tutto spiano mentre, nella loro cerchia, Pepík esibiva la propria scienza infusa. Consideravo tale forma di divertimento di un cattivo gusto estremo. Quand'anche non fosse scandalosa la giovane età di Pepík, rimane indubitabile che un uomo ben educato non guarda le gambe alle signore. Quand'anche gliene si offrisse l'occasione.

Mezz'ora prima di essere presentato alla signorina Barbora avevo appena avuto appunto un'occasione del genere. Ero seduto sulla sdraio davanti alla sede del circolo e la si-

gnorina Barbora stava sulla veranda rialzata. Cercava con lo sguardo l'istruttore, guardando spesso l'orologio. Alla mia sdraio era assicurato un tettuccio parasole, ed esso mi escludeva dalla vista la signorina Barbora dalla vita in su, ragion per cui avrei potuto tranquillamente esaminare le sue gambe senza espormi al rischio di essere pescato nell'atto di compiere una simile indelicatezza.

Fui costretto in cuor mio a pensare a quanto alcuni membri del club sarebbero stati grati di avere una simile opportunità. Con quale compiacimento avrebbero esaminato quelle gambe abbronzate e splendidamente modellate dalle caviglie esili, le tibie sottili e i polpacci torniti, le ginocchia tonde da ragazzina e le cosce sode, tonificate dallo sport, sulle quali il sole aveva creato una frontiera da cardiopalmo tra il marrone e il rosa nei punti in cui esse sparivano nei pantaloncini di un bianco abbagliante. Avrebbero esaminato anche la piccola cicatrice sul ginocchio sinistro, immaginando che fosse un ricordo dell'incidente avuto sugli sci l'anno precedente. Per l'appunto: sarebbero stati molto grati di avere un'occasione simile e a loro non sarebbe nemmeno passato per la mente di continuare a leggere il giornale come invece feci io.

La signorina Barbora sembrava seccata di aver atteso invano il suo istruttore. Chiese qualcosa a Pepík, questi si strinse nelle spalle, indicando poi nella mia direzione. Dopo di che venne a chiedermi se non volessi palleggiare con la signorina. Risposi che ciò mi avrebbe procurato un autentico piacere, egli tuttavia riferì il messaggio alla signorina Barbora lanciando uno sguardo verso la veranda e traducendo: – Vabbè.

La signorina Barbora mi sorrise e io vi dico una cosa: che abbia delle belle gambe, sta bene, molte donne ce l'hanno, ma una bocca del genere non l'ho mai vista in vita mia. Tutto il suo fascino è racchiuso per incanto in quella bocca meravigliosa. Pur conoscendola ormai da molto tempo, non

ero certo di come avesse gli occhi poiché, ogniqualvolta mi ero trovato in sua presenza, le avevo sempre guardato la bocca.

Disputai con lei tre set e li persi tutti. La cosa non mi risultò proprio piacevole, ma mi consolavo in cuor mio dicendomi che avrebbe pensato lo facessi per galanteria. Strano a dirsi, lei non lo pensava affatto e dopo la partita mi disse di non avere ancora visto nessuno con un diritto impossibile come il mio. In maniera ancora più sfavorevole si espresse sul mio servizio. Affermò che servivo come sua nonna a tavola. Non mi piace quando una giovane signora si esprime in modo simile. Non dovete credere che io sia fautore della menzogna e delle frasi di circostanza e che mi sarebbe risultato più gradito se, dopo un incontro in cui avevo avuto un ruolo a dir poco imbarazzante, avessi sentito la signorina Barbora pronunciare frasi tipo:

– Oh, giocate splendidamente! Era da tempo che non palleggiavo in questo modo. Vi piace giocare a tennis?

Non mi sarei augurato senz'altro questo, ma non c'è alcun bisogno di usare locuzioni da borgata tipo: «Servite come mia nonna a tavola». Sono lieto quando la gente è schietta, ma ciò non significa che debba parlare in questo modo. Ogni cosa può essere detta nel linguaggio garbato della buona società. Ho letto una volta che un diplomatico non dice mai che qualcuno mente. In un caso del genere utilizza la frase: «Ritengo che della correttezza delle vostre informazioni si potrebbe dubitare con successo». Ed è fatta.

Non so come Saturnin avesse appreso che non ero stato un avversario degno della signorina Barbora. Aveva un'aria affranta, e presumo che la faccenda l'avesse davvero toccato a livello personale. Per tutta la giornata successiva costruì a bordo della nostra *house boat* una strana barriera in legno, mentre io non mi azzardavo a chiedergli cosa ne sarebbe venuto fuori. La sera vi dipinse sopra una fascia all'altezza della rete di un campo da tennis e dichiarò che era una pa-

rete per allenarsi. Mi raccomandò di esercitarci quotidianamente i colpi, soprattutto, mi fece, il diritto.

Mi mostrò quindi alcuni *drive* di una tale violenza da darmi l'impressione che la parete non ne avrebbe retti molti. Gli chiesi dove li avesse imparati ed egli rispose di aver fatto a lungo l'istruttore di tennis a Nizza. Pensai che non mi avrebbe sorpreso affatto venire a sapere che aveva giocato in coppa Davis. Per circa mezz'ora mi allenai seguendo le sue direttive e constatai che aveva costruito la parete e le sponde laterali in modo ingegnoso, ragion per cui solo pochissime palline caddero nella Moldava.

E dunque, a tutti i vari cambiamenti, le modifiche e le aggiunte che Saturnin aveva apportato all'imbarcazione, si era sommata anche la parete per allenarsi, e a quel punto io preferivo non pensare affatto a cosa avrebbe detto il proprietario dell'imbarcazione.

Saturnin si era comportato infatti fin dall'inizio come se l'imbarcazione fosse nostra. Guardavo alla cosa con notevoli timori, supponendo che il proprietario non fosse al corrente dei cambiamenti da noi apportati. Per lo meno non riuscivo a immaginarmi che potesse approvarli. Finora però non avevo avuto occasione di appurare quale fosse il suo punto di vista sulle devastazioni compiute da Saturnin. Non lo avevo ancora incontrato di persona, né ero ansioso di farlo. Saturnin, che aveva preso in affitto la *house boat*, me lo aveva descritto come un signore piccolo, infinitamente grasso.

Se affermo che Saturnin aveva preso in affitto l'imbarcazione non dovete supporre che l'avesse fatto nella maniera consueta, patteggiando l'ammontare dell'affitto, il periodo di preavviso, sottoscrivendo un contratto di locazione o roba simile. Satunin non può agire in modo tanto prosaico e poco romantico. All'epoca mi disse che l'imbarcazione ci era stata prestata per cinquant'anni a titolo gratuito. Dopo di che raccontò all'incirca di aver detto al proprietario che ci apprestavamo a intraprendere una spedizione polare e che nei

paraggi non c'era imbarcazione più adatta della sua. Per lui, per il proprietario, costituiva un grande onore che la sua imbarcazione un giorno sarebbe stata altrettanto famosa della Fram, e assurdità consimili.

Il proprietario era stato d'accordo su tutto a patto che chiamassimo l'imbarcazione Fifì, Lilly o giù di lì – non me lo ricordo più, ma era un nome tremendo – e battezzassimo qualcuna delle terre scoperte col suo nome. Saturnin glielo promise, dimenticando però di chiedergli come si chiamava. Non se ne ricordò neanche nel corso dell'incontro successivo, quando quel signore lo cercò per dirgli di essersi lasciato con quella signorina e di volere che l'imbarcazione si chiamasse Cleo.

Io non so dove la gente vada a pescare nomi di un tale cattivo gusto. Come se non esistessero bei nomi di donna a sufficienza. Non riuscivo a togliermi dalla testa che, se avessi imparato per bene il servizio e il diritto, non ci sarebbe stato motivo di non dare all'imbarcazione il nome BARBORA.

La sera venne a trovarci il dottor Vlach. Esaminò i lavori artigianali di Saturnin e sfruttò l'occasione per pronunciare un gran discorso sulla decadenza dei mestieri.

Me lo ricordo come fosse oggi: eravamo a bordo seduti sui seggiolini in legno e il dottor Vlach disquisiva. Era una serata calda, in cielo spuntavano le prime stelle e la nostra chiacchierata serale era tinteggiata da un miscuglio sommesso di suoni, composto dal brusio della città, dal lontano risuonare dei clacson e delle campanelle dei tram, e dal placido sciabordio del fiume.

Se i discorsi del dottor Vlach non sono di carattere strettamente personale, li si ascolta con un certo piacere. Ha un modo di narrare assai vivace, riesce a imitare la parlata della gente di cui racconta e nel frattempo in genere s'indigna con tale sincerità che la cosa risulta divertente. Si faceva sempre più buio e nelle pause del discorso a tratti scintillava la brace della sua sigaretta.